



La facciata di S. Filippo com'è rappresentata in una stampa dei primi anni dall'Ottocento

viglia il fatto che illustri viaggiatori si siano allontanati da Torino con il fatidico danno e poi le bette.

Ma fra tanta generalità pure qualche cosa, alfine, appare tra le pagine dei diari e veramente caratterizzante i torinesi di duecento anni fa, ed è il contrasto tra un influsso straniero, per ragioni storico-geografiche prepotente, e una fiera italiana e regionale che reagisce a quell'influsso con non minore prepotenza.

Una rappresentazione se non certo perfetta almeno assai vicina alla realtà ce la dà l'avventuriero francese Goudar che riuscì a cogliere indubbiamente qualcosa della particolare psicologia dei torinesi di allora. Il torinese, egli scrive, non è né italiano né francese « *il n'est ni assez franc, ni assez généreux pour passer pour français, ni assez fourb, ni assez rusé pour être réputé italien* ». Tuttavia, prosegue il Goudar, se si dovesse porre un torinese in un lambiccio e sottoporlo a un processo di distillazione ogni cinque onces di estratto corrisponderebbero tre onces di francese e due di italiano. Il che non impediva, però, che i torinesi vedessero con occhi assai poco benigni i loro vicini d'oltralpe. L'inglese Addison, agli inizi del secolo XVIII, annotava, infatti, che il popolo torinese era nimicissimo dei francesi, il Dutens (francese di nascita ma naturalizzato inglese) e il barone De Pöllnitz informano che i torinesi gentilissimi con tutti gli altri stranieri che passavano per la loro città divenivano riservati e scontroso con i francesi, e il Walsh ci assicura che tale era l'odio per i galli che il ponte sul Po (al fondo di Piazza Vittorio)

costruito dai francesi era sempre deserto, avendo girato i torinesi di non servirsi di un'opera dovuta alla generosità francese.

Le annotazioni di questo fenomeno sono senza dubbio le più interessanti per noi essendo il risultato di un'indagine che ha vinto il naturale ritegno e ha percepito il palpito di una passione, quasi di un orgoglio ferito geloso per la propria città non abbastanza pregiata. « *Les turinois ont un grand préjugé sur la beauté de leur Ville; ils trouvent toujours qu'on ne la vante pas assez* » scrive nel suo « *Voyage en Piemont* » il cittadino Breton de la Martinière, e il conte Branzola, in una sua lettera del 1815 conferma: « *les turinois aiment surtout leur Ville, rien il n'y a plus que Turin; ils vivent seulement pour Turin, et il ne faut les contredire* ». E questo amore per la propria città si manifesta nel raccoglimento proprio del popolo torinese frutto immediato di una nobile malinconia che sovrasta ogni classe, ogni ambiente, ogni persona. Il Grosley non ha avuto difficoltà nel tracciare un abbozzo di questo particolare aspetto dell'animo torinese. « *Ils sont* » egli scrive « *d'une gaieté mélancolique, sournoise et concentrée, une gaieté de chat, une gaieté toute à soi qui ne sait point se répandre dans la société* ». « *Promenades au clair de lune* » per la città silenziosa per i giardini solitari, sono sufficienti a far vivere un popolo e ad appagarne lo spirito. Torino romantica. Anche a occhi stranieri dilegua il profilo mordace di Giuseppe Baretti e appare la figura spiritualmente afflata dell'abate di Brema.

A. G. ALBERTI



Larecchie zone di Torino sono sfolgoranti di luce: i monumenti più cospicui sotto i proiettori potenti ed abilmente occultati acquistano una bellezza nuova e forse ancor più suggestiva. Ciò che Schopenhauer auspicava, come filosofo dell'estetica, fin dal 1819, cioè l'intervento della Luce quale elemento decorativo ed essenziale dell'Architettura si è largamente realizzato. Chi nelle ore notturne ascende i primi declivi della Collina è sempre sicuro di godersi lo spettacolo di una superba aurora boreale. Capovolta, è vero, inondante la terra e non il cielo; ma altrettanto ricca di bagliori, di colorazioni rosse e azzurre.

Prima del 1838, invece, le vie e le abitazioni non conoscevano altra sorgente di luce che quella ad olio. Il non disporre di altro, e la secolare esperienza consentivano una manutenzione perfetta che rendeva le lampade di allora più efficienti di quelle che ancora oggi potremmo scovare, vetusto residuo, in qualche casolare sperduto. Ma la visione che esse consentivano era assolutamente rudimentale; ed i viandanti che non amavano deambulare in un limbo che poteva favorire pure le rapine, si provvedevano di una lanterna a mano che portavano essi stessi o che era affidata al valletto che quasi sempre accompagnava le persone signorili.

Anche l'accensione era un problema delicato. Si doveva ricorrere ad una serie di operazioni che dovevano mettere a dura prova la pazienza. Da una scatoletta di ferro si traeva una sbarretta d'acciaio, una pietra focaia ed un po' di tela bruciata. Strofinando o battendo la sbarretta sulla pietra focaia, sprizzava, dopo qualche tentativo, una scintilla che si faceva cadere sulla tela abbruc-

ciacchiata. Lentamente il fuoco investiva il tessuto finché soffiando e cospargendolo con una piccola spolveratura di zolfo, si riusciva ad alimentare una fiammella. Nelle case il fuoco era sempre mantenuto in vita, d'inverno e di estate, come presso le Vestali, in modo da poter attingere da esso una fiammella accostandovi un bastoncino di carta arrotolata. Solo nel 1830 comparvero i fiammiferi a sfregamento ed i nostri nonni ricordavano ancora il grande successo di curiosità e di smercio che salutò i primi venditori della nuovissima mercanzia i quali, sotto i portici della fiera, in Piazza Castello, la offrivano al grido di: « *fuoco senza bate!* » (fuoco senza battere).

Un ingegnere, Gautier di Lione, che aveva valutato nella propria città il vantaggio del *gasse idrogeno solforato*, propose a Torino l'adozione di un analogo impianto. Nella sua relazione usa di uno stile e di un frasario che è assai lontano dalla speditezza e dalla chiarezza che è oggi in uso in simili documenti. Poiché egli propugnava un sistema « *che servisse potesse a quella maggiore illuminazione che fosse desiderata dalle reali aziende, dalla cirica amministrazione, corpi e proprietari di questa Capitale, persuaso che tali corpi e particolari, i quali sempre dimostrano di gradire quelle novità che sono di provata utilità, sarebbero stati per profittare del facile mezzo che loro si sarebbe offerto di avere una illuminazione più economica e brillante dell'attuale, scevra di inconvenienti* ».

Il piano finanziario prospettava l'emissione di 1400 azioni del valore di lire 600, costituenti un capitale di lire 840.000. È interessante notare che il Gautier ed il suo consocio si riservarono come onorario alle opere loro di studio, progetti, viaggi, ecc. un gruppo di 40 azioni,